

FRANCESCO LUCCHINI

**DISJECTA MEMBRA:
CIRCOLAZIONE DI RELIQUIE
E COMMITTENZA DI RELIQUIARI AL SANTO
NEL PRIMO QUATTROCENTO**

Tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento non meno di dieci reliquiari furono creati, restaurati ovvero adattati al fine di contenere frammenti del corpo di sant'Antonio di Padova¹. La comunità mendicante Padovana svolse un ruolo fondamentale nel rendere disponibili e accessibili le reliquie di sant'Antonio come parte di una strategia più ampia di promozione e diversificazione del culto del santo e delle sue spoglie, che ebbe inizio con la sua prima sepoltura nell'antica chiesa di Santa Maria Materdomini ed ebbe il suo momento decisivo nel 1263 con la traslazione e ricognizione del corpo del santo al centro della navata principale della Basilica del Santo, al tempo ancora in costruzione². Ben tredici fonti, tra cui la *Benignitas*, segnalano che durante cerimonia del 1263 l'allora ministro generale dell'Ordine, Bonaventura da Bagnoregio, presiedette a una ricognizione del corpo del santo, nel corso della quale la lingua di sant'Antonio fu trovata miracolosamente incorrotta³. L'ispezione delle spoglie del santo nel 1981 si è dimostrata particolarmente significativa per la ricostruzione storica di quanto avvenne durante la cerimonia di ricognizione del 1263⁴. In particolare, lo studio di Claudio Bellinati sui sigilli duecenteschi

¹ Per uno studio di insieme dei reliquiari antoniani del Trecento e primo Quattrocento rimando a F. LUCCHINI, *Objects at Work. A Material and Cultural History of the Reliquaries of St Anthony of Padua in the Basilica Del Santo, Ca. 1231-1438*, PhD diss., Courtauld Institute of Art, University of London, 2009.

² Sulla traslazione del 1263 si veda A. SARTORI, *Le traslazioni del Santo alla luce della storia*, «Il Santo» 2 (1962), pp. 5-31 e P. MARANGON, *Traslazioni e ricognizioni del corpo di S. Antonio nelle fonti storico-letterarie*, «Il Santo» 21 (1981), pp. 198-248.

³ Per una descrizione di tutte le fonti relative al ritrovamento dell'incorrotta lingua si veda V. GAMBOSO, *Saggio di cronotassi antoniana*, «Il Santo» 21 (1981), pp. 592-595.

⁴ Sulla ricognizione del 1981 si veda V. MENEGHELLI - A. POPPI (a cura), *Ricognizione del corpo di S. Antonio di Padova: studi storici e medico atropologici*, Padova 1981, e V. TERRIBILE WIEL MARIN (a cura), *La ricognizione del corpo di S. Antonio (1981)*. Nuove ac-

trovati intatti sulla cassa lignea di sant'Antonio indica che la ricognizione duecentesca fu, con grande probabilità, la prima e unica ispezione pre-moderna del corpo di sant'Antonio. Ciò dimostra pertanto che tutte le reliquie Antoniane, incluse quelle documentate soltanto a partire dalla fine del Trecento, furono rimosse dai resti mortali del santo durante la ricognizione presieduta da san Bonaventura, nonostante la mancanza di testimonianze in tal senso nelle fonti del XIII secolo⁵. Lo studio degli inventari del Santo nonché di altre importanti fonti documentali dimostra come le reliquie Antoniane, ovvero lingua, mascella, radio, cute e capelli, ossa delle dita e della mano sinistra, furono gradualmente trasferite in diversi contenitori e, in taluni casi, fisicamente manipolate, ulteriormente sezionate e, occasionalmente, donate per ragioni diplomatiche. Inoltre, i reliquiari destinati ad accoglierle furono restaurati, fisicamente rimodellati e, in alcuni casi, persino abbandonati al fine di trasferire le reliquie in essi contenute in nuovi contenitori. Il diagramma filogenetico riprodotto nella Tav. 1 sintetizza le principali evidenze documentali e offre una ricostruzione d'insieme della circolazione delle reliquie di sant'Antonio tra i diversi reliquiari dal XIV al XVII secolo⁶.

Un raffronto con l'evidenza relativa alla spoglie mortali di alcuni santi mendicanti coevi e posteriori a sant'Antonio aiuterà a valutare con maggiore precisione la peculiarità del caso padovano. In questo senso è innanzitutto interessante notare come la sepoltura di san Francesco sotto l'altare maggiore della Basilica Inferiore di Assisi evidenzi un approccio completamente diverso da parte dell'Ordine⁷. Come recentemente osservato da Donal Cooper, le fonti enfatizzano ripetutamente che il sepolcro di Assisi contiene il corpo integro del santo⁸. Gli inventari antichi della Basilica regi-

quisizioni, Padova 1986.

⁵ C. BELLINATI, *Due sigilli, tre iscrizioni su pergamena, una lapide marmorea documentano la prima e unica ricognizione di s. Antonio (1263)*, «Il Santo» 21 (1981), pp. 255-281.

⁶ Per il diagramma filogenetico riprodotto nella Tav. 1 si veda LUCCHINI, *Objects at Work*, pp. 153-183

⁷ Sulla Tomba di san Francesco si veda, da ultimo, D. COOPER, "In loco tutissimo et firmissimo": *The Tomb of St. Francis in History, Legend and Art*, in *The Art of the Franciscan Order in Italy*, ed. W. Cook, Leiden 2004, pp. 1-37, qui p. 23. Si veda anche I. GATTI, *La Tomba di S. Francesco nei secoli*, Assisi 1983.

⁸ COOPER, "In loco tutissimo et firmissimo", p. 3. Ciò non impedì il diffondersi di una tradizione spuria, riconducibile al *Tractatus de indulgentia* di frate Francesco di Bartolomeo di Assisi e successivamente trasmessa e consolidata attraverso il *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu* di Bartolomeo Pisano, secondo la quale il cuore di Francesco venne separato dal corpo del santo e conservato presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli. Sulla questione si veda L. BERTAZZO, *Il "corpus beati Francisci": tra storia, teologia, ideologia*, in P. MESSA (a cura), *san Francesco e la porziuncola: dalla chiesa piccola e povera alla Basilica di Santa Maria degli Angeli*, Atti del Convegno di studi storici, Assisi 2-3 marzo 2007, S. Maria degli Angeli, Perugia 2008, pp. 325-343. Per una descrizione di tutte le fonti relative al "cuore" di san Francesco, cf. Gatti, *La*

strano solo due tabernacoli di cristallo contenenti frammenti del saio di san Francesco, unitamente a capelli e sangue raccolto dalle stigmate («sanguine beati Francisci, et... capillis et... tunica»)⁹. La decisione di non asportare reliquie dai resti mortali di san Francesco fu molto probabilmente motivata dal fatto che il corpo di san Francesco era distinto da quello di altri santi in quanto portatore delle sacre stigmate¹⁰. L'inaccessibilità del corpo di san Francesco influenzò radicalmente l'esperienza dei pellegrini nella chiesa inferiore di Assisi, portando allo sviluppo di un culto privo di reliquie significative e ricco di immagini¹¹. È comunque opportuno sottolineare che il caso di san Francesco non è del tutto rappresentativo delle pratiche dell'epoca poiché vi è evidenza che reliquie furono rimosse dalle salme di altri santi mendicanti del XIII secolo. Ad esempio, la testa di san Domenico fu prelevata dai resti incorrotti del santo e fu pubblicamente esposta nel 1233 durante la cerimonia di traslazione nell'appena costruita chiesa di San Domenico a Bologna¹². Sebbene non sia possibile stabilire con precisione come essa venne inizialmente preservata, sappiamo che nel 1383 la

Tomba, pp. 163-186

⁹ L. ALESSANDRI - F. PENNACCHI, *I più antichi inventari della sacrestia del Sacro Convento di Assisi (1338-1473)*, «Archivum Franciscanum Historicum» 7 (1914), pp. 66-107; 294-340, in particolare p. 78. Per uno studio dei reliquiari contenenti frammenti delle bende usate per coprire le stigmate di san Francesco, documentati a partire dal tredicesimo secolo, si veda C. SALVATI, *Living Metaphor of Christ: The Relics of the Stigmata of St. Francis of Assisi* (PhD diss., University of British Columbia, 2005). Sulla circolazione, tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento, di piccoli reliquiari con vetri dorati (*verre églomisé*) contenenti frammenti della tunica di san Francesco si veda D. GORDON, *The Mass Production of Franciscan Piety: Another Look at Some Umbrian "Verres Églomisés"*, «Apollo» 140 (1994), n. 383, pp. 33-42.

¹⁰ COOPER, «*In loco tutissimo et firmissimo*», pp. 3, 34. Si veda anche BERTAZZO, «*Il corpus beati Francisci*», p. 330, secondo il quale il corpo di san Francesco è «un corpo doppiamente santo, per la testimonianza della sua vita e per il segno delle stigmate».

¹¹ Stando all'influente interpretazione di Klaus Krüger, le tavole istoriate di san Francesco funzionavano come un potente sostituto del corpo del santo, inaccessibile ai pellegrini in quanto sepolto sotto l'altare maggiore della Basilica Inferiore di Assisi. Si veda K. KRÜGER, *Der frühe Bildkult des Franziskus in Italien: Gestalt- und Funktionswandel des Tafelbildes im 13. und 14. Jahrhundert*, Berlin 1992, e K. KRÜGER, *Un santo da guardare: l'immagine di san Francesco nelle tavole del Duecento*, in AA.VV., *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, pp. 145-161. Secondo COOPER, «*In loco tutissimo et firmissimo*», p. 35: «the most remarkable solution to the problem presented by Francis' shrine lay in the creation of a pictorial programme of unprecedented scope and complexity». Per una reinterpretazione degli affreschi del transetto della Basilica Inferiore dal punto di vista dell'esperienza dei pellegrini si veda J. ROBSON, *The Pilgrim's Progress: Reinterpreting the Trecento Fresco Programme in the Lower Church at Assisi*, in *The Art of the Franciscan Order in Italy*, a cura di W. Cook, Leiden 2004, pp. 39-70.

¹² A. D'Amato, *I Domenicani a Bologna*, 2 vol., Bologna 1988, vol. I, pp. 95-99, 101. Si veda anche F. FARANDA - M. MEDICA, *Jacobus Rosetus: il reliquiario del capo di san Domenico*, Bologna 1998, pp. 11-12.

reliquia fu trasferita nel magnifico reliquiario a tabernacolo coronato con una rappresentazione a mezzo busto di san Domenico realizzato dall'orafo bolognese Jacopo Roseto¹³. Anche la testa di san Pietro Martire fu rimossa dal corpo del santo (anch'esso incorrotto) durante la cerimonia di ricognizione del santo domenicano in seguito alla sua canonizzazione nel 1253¹⁴. La traslazione del corpo incorrotto del santo e la rimozione della sua testa sono rappresentate nel rilievo in marmo scolpito da Giovanni di Balduccio su uno dei due lati brevi dell'arca di san Pietro Martire nella Basilica di Sant'Eustorgio a Milano¹⁵. Oltre alla testa, altre parti del corpo furono rimosse dai corpi dei santi mendicanti del XIII e XIV secolo. Nel 1319, ad esempio, re Roberto d'Anjou fece rimuovere il cervello e un osso del braccio dal corpo di san Luigi di Tolosa prima della traslazione delle spoglie del santo a Marsiglia¹⁶. L'osso del braccio fu con tutta probabilità custodito nel reliquiario a braccio attribuito a Lando di Pietro, ora al Louvre, mentre il cervello è documentato in relazione a un reliquiario, oggi perduto, originariamente preservato nella basilica francescana di Santa Chiara a Napoli¹⁷.

Sebbene la storia materiale delle reliquie dei santi mendicanti del tardo medioevo non sia ancora stata oggetto di studi specifici e comparativi, un primo confronto, per quanto rapido e parziale, con l'evidenza relativa ad altri santuari del Duecento e Trecento, suggerisce come la massiccia produzione di reliquiari Antoniani e la circolazione contestuale di reliquie non trovi riscontro nel panorama religioso contemporaneo. Le reliquie prelevate dal corpo di sant'Antonio, non solo superano in numero di gran lunga quelle documentate in relazione ad altri santi mendicanti, ma, giova sottolinearlo, le pratiche relative alla manipolazione, frammentazione e distribuzione di tali reliquie all'interno della Basilica (su cui tornerò tra po-

¹³ FARANDA - MEDICA, *Jacobus Rosetus*, pp. 23-43. Il reliquiario fu commissionato in risposta a un analogo reliquiario, firmato dallo stesso orefice e datato 1380, commissionato dalle autorità comunali per preservare la testa di san Petronio, santo patrono di Bologna. D. TRENTO, *Tracciato per l'oreficeria a Bologna: reliquiari e paramenti liturgici dal 1372 al 1451*, in *Il tramonto del Medioevo a Bologna. Il cantiere di San Petronio*, ed. R. D'Amico e R. Grandi, Bologna 1987, pp. 231-253, in particolare pp. 232-239, e più recentemente R. PINI, *Oreficeria e potere a Bologna nei secoli XIV e XV*, Bologna 2007, pp. 65-82.

¹⁴ V. ALCE, *La Tomba di S. Pietro Martire e la Cappella Portinari in S. Eustorgio di Milano*, «Memorie Domenicane» 69 (1952), pp. 3-34.

¹⁵ A.F. MOSKOWITZ, *Giovanni di Balduccio's Arca di San Pietro Martire: Form and Function*, «Arte Lombarda» 96-97 (1991), pp. 7-18, in particolare p. 8.

¹⁶ A.S. HOCH, *The Franciscan Provenance of Simone Martini's Angevin St. Louis in Naples*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte» 58 (1995), pp. 22-38, in particolare p. 25.

¹⁷ Per il reliquiario a braccio del Louvre si veda P. LEONE DE CASTRIS, *Une attribution à Lando di Pietro: le bras-reliquaire de saint Louis de Toulouse*, «Revue du Louvre» 30 (1980), pp. 71-76. Per il perduto reliquiario del cervello cf. HOCH, *The Franciscan Provenance*, 25, 32 con ulteriore bibliografia.

co) non sembrano trovare adeguati termini di paragone nel quadro del culto dei santi mendicanti del tardo medioevo.

In questo senso è importante sottolineare che il caso di sant'Antonio sembra svilupparsi in controtendenza rispetto all'evoluzione storica del culto dei santi, il quale, stando all'influente interpretazione offerta da André Vauchez, divenne nel corso del tardo medioevo sempre più imperniato sulla venerazione delle immagini dipinte, intese come surrogato e sostituto del corpo di un santo, e progressivamente meno dipendente dalla venerazione diretta delle reliquie¹⁸. Ad esempio, per quanto risulta dalle fonti, non sembra che grandi tavole istoriate e cuspidate, del tipo comunemente adottato per rappresentare san Francesco (e, in minor misura, san Domenico e Santa Chiara), siano mai state prodotte per sant'Antonio, né pare che le prime rappresentazioni pittoriche del santo abbiano giocato un ruolo significativo nella trasformazione e rinnovamento del culto dei resti mortali di Antonio¹⁹. Sebbene la scarsa diffusione di immagini di culto del santo dovette indubbiamente sollevare il problema di distinguere l'identità di sant'Antonio da quella di altri santi mendicanti, il successo delle strategie adottate per la promozione della sua posizione all'interno dell'Ordine francescano dimostra come all'arca e ai reliquiari del santo venisse affidata l'importante responsabilità di servire adeguatamente il culto del santo padovano. Anziché tradire una forma di devozione arcaica, l'ininterrotta enfasi posta sul culto delle reliquie suggerisce una notevole abilità da parte della comunità francescana locale nello sfruttare i complessi rapporti che legano il corpo di sant'Antonio alle condizioni materiali della sua conservazione. In questo senso lo studio della storia materiale delle reliquie e dei reliquiari antoniani rappresenta un punto di accesso privilegiato per comprendere la specificità padovana del culto di sant'Antonio. La questione è in sé troppo articolata per essere affrontata nella sua integrità in questa sede²⁰. Mi ripropongo pertanto, in primo luogo, di offrire una schema-

¹⁸ A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989, in particolare pp. 448-468.

¹⁹ Sulle tavole istoriate di san Francesco si veda KRÜGER, *Der frühe Bildkult des Franziskus in Italien* e KRÜGER, *Un santo da guardare*. Si veda anche C. FRUGONI, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonventura e Giotto*, Torino 1993, pp. 321-420. Per uno studio sulla relazione tra le tavole istoriate occidentali e quelle bizantine si veda N.P. ŠEVČENKO, *The "Vita" Icon and the Painter as Hagiographer*, «Dumbarton Oaks Papers» 53 (1999), pp. 149-165. Per una panoramica dell'iconografia Antoniana del tredicesimo e quattordicesimo secolo si veda S. GIEBEN, *La componente figurativa dell'immagine agiografica: l'iconografia di sant'Antonio nel secolo XIII*, «Il Santo» 36 (1996), pp. 321-333; L. FAUSTI, *L'iconografia di S. Antonio di Padova*, «Miscellanea Francescana» 32 (1932), pp. 189-200; C. GASPAROTTO, *Note di iconografia antoniana*, «Il Santo» 7 (1967), pp. 87-98; Per l'iconografia Antoniana ad Assisi si veda P. SCARPELLINI, *Note sull'iconografia antoniana nel S. Francesco di Assisi*, «Il Santo» 19 (1979), pp. 595-601.

²⁰ Per un'analisi più dettagliata del problema si rimanda a LUCCHINI, *Objects at Work*, pp. 59-92; 153-183; 213-218

tica ricostruzione dell'intricata genealogia delle reliquie e dei reliquiari antoniani tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento, questione peraltro già approfondita da Paolo Marangon e da Luciano Bertazzo, limitandomi, per ragioni di spazio, alla sola sacra lingua e ai frammenti della cute. In questo contesto intendo principalmente richiamare l'attenzione su un aspetto non ancora approfondito in modo sufficiente, e tuttavia di grande interesse, vale a dire la ricorrente interscambiabilità di reliquie e reliquiari al Santo (Tav. 1). Alla luce di tale evidenza intendo proporre una serie di considerazioni del tutto preliminari sulle complesse dinamiche attinenti alla ripartizione delle reliquie di sant'Antonio, evidenziando come sia riscontrabile un'analogia tra la manipolazione fisica delle reliquie e l'alterazione di alcuni dei reliquiari destinati a contenerle, richiamando l'attenzione sul complesso intreccio di responsabilità, oneri monetari e interessi di parte che ebbero a caratterizzare la committenza dei reliquiari antoniani del primo Quattrocento.

CIRCOLAZIONE, FRAMMENTAZIONE, MANIPOLAZIONE

La lingua incorrotta di sant'Antonio è l'unica reliquia documentata nelle fonti del XIII secolo. Le restanti reliquie sono menzionate esplicitamente per la prima volta nel primo inventario generale della Basilica compilato nel 1396²¹. Fanno eccezione le ossa della mano di sant'Antonio, documentate solo a partire dal secondo inventario redatto tra il 1420 e il 1460²². Gli

²¹ Padova, Biblioteca Antoniana (d'ora in poi BA), ms 572, c 2^r-48^r. L' inventario è stato parzialmente trascritto in *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, a cura di G. LUISETTO, 4 voll., Padova 1983-89, vol. 1, *Basilica e convento del Santo* (d'ora in poi *Archivio Sartori*, I), pp. 770-776. Una nuova e completa trascrizione del testo si trova in G. BALDISSIN MOLLI, *La sacrestia del Santo e il suo tesoro nell'inventario del 1396. Artigianati d'arte al tempo dei Carraresi*, Padova 2002, pp. 65-108, a cui si rimanda anche per un'introduzione storica al testo e per una dettagliata analisi critica dei contenuti. Sulla menzione delle reliquie antoniane nell'inventario del 1396 si veda anche MARANGON, *Traslazioni e ricognizioni*, Appendice II, pp. 46-64 e BERTAZZO, *Le reliquie antoniane*, in *Basilica del Santo. Leoreficerie*, a cura di M. Collareta - G. Mariani Canova - A.M. Spiazzi, Padova 1995, pp. 9-14. Tra le reliquie menzionate prima dell'inventario del 1396 si potrebbe includere anche la mascella, custodita dal 1349 nel reliquiario a busto commissionato dal Cardinale Guy de Boulogne, se si considera l'obliquo riferimento al "caput" di sant'Antonio nel celebre passaggio del *De Conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu*, composto tra il 1385 e il 1390 da Bartolomeo Pisano: «Cardinalis Bononie de Francia, dominus Guido episcopus Portuensis, a morte per beatum Anthonium liberatus, apostolicus in Ytalia legatus, ipsius translationem peregit, et capud in pulcherrimo tabernaculo de argento suis sumptibus fecit locari» (corsivo mio), cf. V. GAMBOSO (a cura), *"Liber miraculorum" e altri testi medievali* (Fonti agiografiche antoniane, 5), Padova 1997, p. 512, VI, 41.

²² «Item unum tabernaculum de argento deauratum simili a forma tabernaculi cum de ossibus manibus Beati Antonii confessoris intus et cum decem et octo foiaminibus viridis, açuris et çalis, ponderis marchiarum trium et onciarum sex cum dimi-

inventari della Basilica menzionano le reliquie in relazione ai contenitori ove erano custodite all'epoca. Di conseguenza, non è sempre possibile stabilire con precisione ove le reliquie fossero preservate prima della loro sistemazione nei reliquiari trecenteschi e quattrocenteschi. La *Begnitas* ci informa che la lingua incorrotta del santo, una volta rimossa dalle spoglie mortali, venne «honorifice colloca[ta]», senza peraltro specificare se si trattasse di un «tabernaculus» commissionato per l'occasione²³. Sappiamo, tuttavia, che tra la prima metà del Trecento e l'inizio del Quattrocento non meno di tre diversi reliquiari, tuttora esistenti, vennero commissionati o intenzionalmente adattati al fine di ospitare la sacra reliquia. Il più antico di essi può essere datato su basi stilistiche intorno al secondo quarto del XIV secolo (Tav. 2)²⁴. Probabilmente realizzato adattando un ostensorio preesistente, l'oggetto è stato associato alla sacra lingua dal Gonzati (poi seguito dagli studiosi contemporanei) sulla base di due cartigli retti dalla doppia figura apicale, ora perduti ma documentati nell'inventario del 1396, che portavano l'iscrizione «et lingua eius loquitor sapientiam»²⁵. La reliquia deve essere stata ben presto rimossa dal reliquiario in questione, poiché l'oggetto è registrato nell'inventario trecentesco come contenitore di frammenti della cute di sant'Antonio («cutis clerice beati Anthonij cum capius ipsius»)²⁶. Lo stesso inventario ci informa che, al tempo, la lingua incorrotta del santo era contenuta in un nuovo tabernacolo, tipologicamente molto differente, costruito intorno a una rappresentazione centrale di sant'Antonio che predica da un pulpito sistemato tra fittizi rami di quercia (Tav. 3)²⁷. Nel primo Quattrocento, la lingua fu trasferita nuovamente

dia», Padova, Archivio di Stato (d'ora in poi ASP), Corporazioni Soppresse, Convento S. Antonio (d'ora in poi SA), ms. 297, c. 11^v (*Archivio Sartori*, I, p. 779). Si veda anche MARANGON, *Traslazioni e ricognizioni*, pp. 57-59.

²³ V. GAMBOSO (a cura), *Vita del "Dialogus" e "Benignitas"* (Fonti agiografiche antoniane, 3), Padova 1987, p. 568, XXI, 7.

²⁴ M. COLLARETA, *Reliquiario della pietra del Getsemani e di altre sette reliquie*, in *Basilica del Santo. Leoreficerie*, cit., pp. 87-88, n. 5 con ulteriore bibliografia.

²⁵ Cf. B. GONZATI, *Il santuario delle reliquie, ossia il tesoro, della basilica di S. Antonio di Padova*, Padova 1851, p. 45, e COLLARETA, *Reliquiario della pietra del Getsemani*, p. 87.

²⁶ «Item unum tabernaculum longum de argento cum sex figuris in pede et in ornatu sunt due figure argenteae sanctorum Francisci et Anthonij in sumitate vero est figura yhesu christi duplicata cum duobus brevibus in manu et literis "et lingua eius loquitur sapientiam" in quo tabernaculo est cutis clerice beati Anthonij cum capius ipsius», BA, ms 572, c 25^r (*Archivio Sartori*, I, p. 771).

²⁷ «Item unum tabernaculum magnum et mirabiliter laboratum cum figura argentea beati Anthonij et cum multis smaltis et folijs, in quo tabernaculo est deposita pretiosa lingua beati Anthonij predicti in cuius sumitate est unum coralum valde pulcrum», Padua, BA, ms. 572, c. 25^r (*Archivio Sartori*, I, p. 770), cf. A.M. SPIAZZI, *Reliquiario dei capelli del Santo*, in *Basilica del Santo. Leoreficerie*, pp. 92-94, n. 8, con ulteriore bibliografia, e F. LUCCHINI, *The Making of a Legend: The Reliquary of the Tongue and the Representation of St Anthony of Padua as a Preacher*, in *Franciscan Preaching*, a cura di T.J. Johnson, Leiden (in corso di stampa).

in un altro reliquiario completato nel 1436, mentre il secondo reliquiario della lingua fu riadattato a contenitore dei frammenti di cute di sant'Antonio, venendo quindi a rimpiazzare il primo reliquiario della lingua, che, stando ai documenti, rimase vuoto fino al 1631²⁸. In questo senso, è interessante sottolineare come entrambi i reliquiari trecenteschi della lingua furono reimpiegati come contenitori della cute di sant'Antonio ogniquale volta quest'ultima era trasferita in un nuovo contenitore.

L'inventario trecentesco della Basilica menziona altri due reliquiari contenenti frammenti della cute di sant'Antonio. Il primo, descritto come un «tabernaculus parvus», conteneva anche frammenti della tunica di Cristo²⁹. L'oggetto venne requisito nel 1405, quando, come è noto, Francesco Novello confiscò un abbondante numero di calici e reliquiari dal tesoro della Basilica al fine di procurarsi fondi per finanziare le ultime fasi della guerra con Venezia³⁰. Il secondo reliquiario, giunto sino ai giorni nostri (Tav. 4), portava in origine le insegne di Iacopo da Casale, probabilmente un parente di Gasparo del Casale, funzionario al servizio di Francesco Novello e responsabile della requisizione del 1405³¹. È importante sottolinea-

²⁸ Il reliquiario è così descritto nell'inventario del 1631: «Un tabernacolo posto sopra un piede di sie ponte tutto d'argento, sopra ciascuna de quali vi è la figura di un Santo smaltata, foggiami, lavorato nella gamba a torresini sopra il quale si erge un reliquiario di christallo di Montagna finissimo con la sua cuba parimente di christallo serata da suoi cerchi lavorati, et indorati con un arbore frondato, et nella cima di quello vi è un busto di tutto tondo con due teste; dentro il quale vi è un bollettino scritto con le infrascritte parole "De proprio lapide super quo stabat Angelus, quando confortabat Christum orantem ad Patrem, et quandc sudavit de sudore sanguinis decurrentis in terram". Un altro bollettino posto sopra altra reliquia che dice "De Porta aulae". Un altro bollettino... posto sopra altra reliquia che dice "De Sancto Sisto martire" et un altro bollettino d'altra reliquia che per antichità non s'intende...". Padova, Convento del Santo, Archivio Antico dell'Arca del Santo (d'ora in poi ADA), ms. 80, fasc. 4, c. 12^v-13^r (*Archivio Sartori*, I, 813, n. 186).

²⁹ «... tabernaculum parvum cum cristalo in quo tabernaculo sunt reliquie videlicet de carne propria clerice beati Antonij cum veste yhesu christi et in sumitate est unus penelus cum uno plaustro», BA, ms. 572, c. 28^r (*Archivio Sartori*, I, p. 772). Cf. MARANGON, *Traslazioni e ricognizioni*, p. 238.

³⁰ I documenti riguardanti la requisizione sono stati resi noti per primo da B. Gonzati, *La Basilica di S. Antonio di Padova, descritta ed illustrata*, 2 voll., Padova 1852-53, vol. I, pp. 28-38, documenti 28, 29, 30. Ora si veda anche BALDISSIN MOLLI, *La sacrestia del Santo*, pp. 50-51

³¹ Inventario del 1396 "Item unum tabernaculum longum de argento ornatum cum perlis et tribus pedibus aquillinis cum duabus armis Jacobi de casali et cum una serto azuro cum duabus literis J. A. et in medio pedis est unus draco in sumitate unus cristalus in quo est de cute beati antonij, et in sumitate cristali est unus capitellus de smalto azuro." BA, ms. 572, c. 27^v (*Archivio Sartori*, I, p. 772). Le lettere "J. A" non sono ancora state identificate. Sul reliquiario si veda M. COLLARETA, *Reliquiario già della cute di Sant'Antonio ora letto della Vergine e di San Modesto*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 99-100, n. 14. Su Iacopo da Casale si veda A. GLORIA, *Monumenti per la storia dell'Università di Padova*, 3 voll., Venezia e Padova 1884-88), vol. III, *ad indicem* e G. BALDISSIN

re che entrambi i reliquiari furono registrati in appendice all'inventario trecentesco, in un periodo compreso tra il 1397 e il 1405, ovvero solo dopo che il primo reliquiario della lingua fu reimpiegato come contenitore della cute di sant'Antonio³². È assai probabile, quindi, che al momento della redazione dell'inventario trecentesco i frammenti di cute fossero conservati in un solo reliquiario (ovvero il reliquiario che per primo servì come contenitore della lingua incorrotta di sant'Antonio) per essere poi prelevati da questo e frazionati al fine di essere distribuiti tra i due nuovi reliquiari che si erano nel frattempo resi disponibili. Come vedremo, la prassi di aprire i reliquiari antoniani al fine di ottenere frammenti di reliquie venne ampiamente consolidata durante il Quattrocento.

Il secondo inventario, redatto tra il 1420 e il 1460, menziona un ulteriore reliquiario contenente «cute capitis Sancti Antonii». Si tratta del tabernacolo (Tav. 5), datato 1433 e firmato dall'orefice padovano Corrado Cagnoli: fu con tutta probabilità commissionato con l'intenzione di rimpiazzare il «tabernaculus parvus» fuso nel 1405³³. I documenti ci informano che anche il tabernacolo con le insegne di Iacopo da Casale venne sostituito da un nuovo reliquiario, inventariato per la prima volta nel 1466, e attribuito a Bartolomeo da Bologna, un orefice particolarmente prolifico, attivo a Padova a metà del XV secolo (Tav. 6)³⁴. Ritornero tra breve sulle circostanze che possono aver favorito il proliferare di reliquiari della cute durante il Quattrocento. Per il momento mi limito a osservare che un quinto reliquiario può essere associato alla cute di sant'Antonio (Tav. 7). Si trat-

MOLLI, *La committenza delle oreficerie*, in *Cultura, arte e committenza al Santo nel Trecento*. Atti del convegno internazionale, Padova 24-26 maggio 2001, Padova 2003, pp. 241-259, in particolare pp. 258-259.

³² BA, ms. 572, c. 47^v-48^r, cf. BALDISSIN MOLLI, *La sacrestia del Santo*, p. 108.

³³ «Item unum tabernaculum magnum de argento laboratum a colonis retortis de argento deauratis et cum una cuba smaltata cum stelis parvis de argento, et in sumitate una alia cubeta consimili in quo est de cute capitis Sancti Antonii et in pede est una arma cum uno guanto et literis I. A.», ASP, SA, ms. 297, c. 14^r (*Archivio Sartori*, I, p. 780), Cf. A.M. SPIAZZI, *Reliquiario della cute del capo di Sant'Antonio*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 108-110, n. 24, con ulteriore bibliografia.

³⁴ Inventario del 1466: «Item unum tabernaculum cum pede ad modum calicis cum tribus smaltis quorum unus habet tria lilia in campo rubeo, alius unum caput canis nigrum cum tribus lilis parvis in campo rubeo, alius habet unam figuram christi in sepulcro in auro et habet pomum in medio ad modum calicis in medio unum vitreum rotundum [aggiunto: "in quo est de clerica s. Antonii"] cum duobus pillerijs, scilicet unum pro latere cum una cuba argentea de aurata, in cuius sumitate est una alia cubeta smaltata smalto auro, in cuius sumitate est una crux cum duobus crucifixis», ADA, ms. 74, c. 5^r, n. 30 (*Archivio Sartori*, I, p. 784). Cf. A.M. SPIAZZI, *Reliquiario della cute del capo di Sant'Antonio* [2], in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 128-129, n. 37, con ulteriore bibliografia. Per i documenti relativi all'attività padovana di Bartolomeo da Bologna si veda A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di Clemente Filarini (Fonti e studi per la storia del Santo a Padova. Fonti 3), Vicenza 1976, pp. 275-277.

ta della statuetta raffigurante sant'Antonio mentre insegna da una cattedra posta in cima a un noce, donata alla Basilica da Bartolomeo Campolongo, massaro dell'Arca e committente, fra l'altro, degli affreschi dell'antisacrestia del Santo³⁵. L'iscrizione incisa sul retro della panca su cui siede sant'Antonio specifica che la statuetta, donata nell'anno 1500, fu offerta come ex voto (Tav. 8)³⁶, secondo una pratica ampiamente diffusa durante il Quattrocento, come testimoniano le quattro «ymag[ines] sancti Antonij de argento» registrate come offerte votive negli inventari della Basilica e nei libri contabili dell'Arca tra il 1420 e il 1466³⁷. In questo senso è interessante notare che la statuetta di Bartolomeo Campolongo viene associata per la prima volta alla cute di sant'Antonio solo nell'inventario del 1761³⁸. Lo studio dell'oggetto rivela che il tabernacolo circolare contenente la reliquia è interamente rimovibile, risultando fissato al corpo della statuetta mediante un sottile filo d'argento inserito nella mano sinistra di sant'Antonio, secondo una soluzione paragonabile, ad esempio, al modo in cui il mi-

³⁵ La statuetta è registrata in un'aggiunta all'inventario del 1493, AdA, ms. 74, c. 60^r (*Archivio Sartori*, I, p. 791). Sulla statuetta si veda M. COLLARETA, *Reliquiario dei capelli di Sant'Antonio*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 147-148, n. 50.

³⁶ L'iscrizione legge «BART[HOLOMAEUS] CAMPO LONG[US] / HOC QUOD EMIS[IT] / VOTVM / ALTISS[IMO] CONSECR[AVIT] / MCCCCC», cCf. GONZATI, *Il santuario delle reliquie*, p. 60.

³⁷ Inventario del 1420-60: «Item una figura Sancti antonii vel S. Francisci parva onciarum de argento cum armis ilorum de Nigris at Antonii Obicii anno 1430», AdA, ms. 297, c. 26^r (*Archivio Sartori*, I, p. 780), la statuetta è identificata negli inventari successivi unicamente come un sant'Antonio; 29 agosto 1451, Andrea Brandimarte di Domenico Vallo di Vicenza, ammalato di peste, nel suo testamento «reliquit quod fiat una ymago de argento sancti Antonij confessoris Valoris ducatorum 35 que offeretur arche pro uno eius voto», *Libro de la intrada e spesa de la fabrica de m. S. Antonio. Massaro Modesto Polenton*, ADA, ms. 355, c. 42^v (*Archivio Sartori*, I, p. 744, n. 48); 1 febbraio 1439: «Dna Abriana q. Ser Thomei del Min» ordina nel suo testamento che se suo nipote Antonio «perveniet ad aetatem annorum quatuordecim quod fiat unus Sanctus Antonius confessor de argento unciarum decem et dictus Sanctus Antonius offeratur et detur Arcae S. Antonii confessoris de Padua...», ASP, Notarile, not. Cristofano di S. Croce, t. 602, c. 398 (*Archivio Sartori*, I, p. 744, n. 44); aggiunta all'inventario del 1466: «una ymago sancti Antonij de argento lige venete cum cordono circa aureate que tenet librum in una manu et lilium in alia, stans super subtus pedo laborato ad soatias deodoratas in sex Angulis... que fuit oblata die veneris 23 aprilis 1484 ob sanitatem restitutam in personam prefati Illu. Marchionis d. Federici de infirmitate cancri quam habebat in una tibia», ADA, ms. 74, c.5^v (*Archivio Sartori*, I, p. 785). A queste va aggiunta una «figura magna Sancti Antonii de argento» registrata nell'inventario del 1420-60 come proprietà «Fratalee Sancti Antonii», ASP, SA, ms. 297, c. 25 (*Archivio Sartori*, I, p. 780), cf. G. BALDISSIN MOLLI, *Orafi e argentieri*, in *Botteghe artigiane dal Medioevo all'età moderna. Arti applicate e mestieri a Padova*, ed. G. Baldissin Molli, Padova 2000, pp. 127-143, qui p. 133.

³⁸ Inventario del 1765: «Capelli di S. Antonio. Tronco di noce formato d'Argento, che spunta la base piena in Triangolo, e da cui sortiscono cinque rami, quali sostengono altra Base rotonda», ADA, ms. 89, fasc. 1, c. 18^r (*Archivio Sartori*, I, p. 824, n. 44).

nuto tabernacolo di cristallo a forma di fleur-de-lis è inserito nella mano destra della statuetta-reliquiario della Vergine di Jeanne d'Evreux, oggi al Louvre³⁹. Sembra pertanto possibile ipotizzare che la statuetta votiva del Campolongo, analogamente alle altre statuette votive in argento raffiguranti sant'Antonio donate alla Basilica, non fosse inizialmente destinata a fungere da reliquiario, bensì che essa fosse adattata a tale funzione solo tardivamente, mediante l'aggiunta del tabernacolo circolare, il quale, con tutta probabilità, veniva a sostituire uno stelo di gigli.

Le ragioni di tale trasformazione devono essere ricercate nel contesto più ampio della frammentazione e distribuzione delle reliquie della cute. Il 13 aprile 1428, ad esempio, i frati del Santo donarono «partem cutis et tonsure cum capillis» al Principe del Portogallo⁴⁰. La data della donazione suggerisce che i frammenti furono con tutta probabilità prelevati dalla porzione di cute e capelli previamente custodita nel primo reliquiario della cute («tabernaculus parvus»), il quale, al tempo, era già stato fuso ma non ancora sostituito con il reliquiario firmato da Corrado Cagnoli. L'11 aprile 1439 «particulam unam de vera cuta clerice sive rasure superioris gloriosi capitis eiusdem sancti Antonij» fu donata, su richiesta del pontefice Eugenio IV, a Elisabetta di Borgogna⁴¹. In questo caso, i documenti specificano che la «particula» fu estratta da un reliquiario preesistente («ex tabernaculo deaurato extracta») sebbene non sia specificato di quale reliquiario si tratti⁴². I prelievi e le donazioni continuarono fino alla metà del XVII secolo (quando furono vietati per decreto del Senato veneziano nel 1652)⁴³, e sembra pertanto plausibile ipotizzare che i frammenti di cute registrati nel 1761 in relazione alla statuetta del Campolongo fossero i residui di una di queste manipolazioni.

Preme a questo punto sottolineare che la statuetta donata da Bartolomeo Campolongo non fu l'unico contenitore della cute di sant'Antonio

³⁹ Sulla statuetta reliquiario si veda D. GABORIT-CHOPIN (a cura), *Le Trésor de Saint-Denis*, Paris 1991, p. 251, e B. MONTESQUIOU-FEZENSAC con la collaborazione di D. GABORIT-CHOPIN, *Le trésor de Saint-Denis. Inventaire de 1634*, 3 voll., Paris 1973-77, vol I, n. 8, 114-115, e vol. III, Tav. 10, B, 28.

⁴⁰ ASP, Notarile, ms. 523, c. 249^v (*Archivio Sartori*, I, p. 756, n. 1), cf. P. SAMBIN, *Dono di una reliquia di s. Antonio a Pietro principe del Portogallo*, «Il Santo» 1 (1961), pp. 91-93, e BERTAZZO, *Le reliquie antoniane*, p. 11.

⁴¹ Padova, Archivio Vescovile (d'ora in poi AVP), *Diversorum*, ms. 20, c. 84 (*Archivio Sartori*, I, p. 757, n. 2), cf. R. ZANOCCHI, *Reliquia di S. Antonio di Padova donata alla duchessa di Borgogna (1439), con alcune osservazioni*, «Le Venezie Francescane» 1 (1932), pp. 45-48, e BERTAZZO, *Le reliquie antoniane*, p. 11.

⁴² 11 aprile 1439: «... particulam unam de vera cuta clerice sive rasure superioris gloriosi capitis eiusdem sancti Antonij ex tabernaculo deaurato extracta...», AVP, *Diversorum*, ms. 20, c. 84.

⁴³ Il decreto veneziano stabiliva «che non possi esser data ad alcuno qualunque portione di reliquia a chi si sia Principe o altri», ASP, Ducali, ms. 11, c. 63 (*Archivio Sartori*, I, p. 751, n. 54), cf. BERTAZZO, *Le reliquie antoniane*, p. 12.

non originariamente concepito come reliquiario. Come evidenziato da Marco Collareta, il reliquiario che portava le insegne di Iacopo da Casale era, in origine, un candelabro (Tav. 4)⁴⁴. L'oggetto, che poggia su tre artigli di rapace e porta sullo stelo decorato con perle un grande drago, fu riadattato a funzione di reliquiario mediante l'aggiunta di un tabernacolo di cristallo apicale (Tav. 9). La trasformazione di candelabri in reliquiari non doveva essere un fatto del tutto eccezionale come dimostra il reliquiario a candelabro del monastero benedettino di Andechs in Baviera, illustrato da Joseph Braun, o il reliquiario del Legno della Croce del tesoro della Cattedrale di Zara, anch'esso apparentemente realizzato adattando un candelabro paragonabile a quello di Iacopo da Casale (Tav. 10)⁴⁵.

Ci si può domandare, a questo punto, se si debba a Iacopo da Casale l'idea di trasformazione del candelabro in reliquiario, o se tale trasformazione sia avvenuta soltanto dopo la donazione dell'oggetto alla Basilica. Lo studio dei documenti suggerisce che l'Arca fosse abitualmente coinvolta nella manipolazione e restauro dei reliquiari appartenenti alla Basilica, in modo particolare dopo la grande requisizione del 1405. Ad esempio, diverse annotazioni nei libri contabili degli anni 1436 e 1437 indicano che, dopo che la lingua incorrotta di sant'Antonio fu traslata nell'attuale reliquiario quattrocentesco, il secondo reliquiario trecentesco della lingua fu restaurato, su mandato dell'Arca, dall'orefice padovano Filippo Baldi (Tav. 3)⁴⁶. Il lavoro di restauro includeva, tra l'altro, la manifattura di un nuovo piede e di un nuovo supporto architettonico per il vaso contenente la reliquia⁴⁷. Sembra che molti interventi di restauro dei reliquiari del tesoro commissionati dall'arca dopo la grande requisizione di Francesco Novello riguardassero l'aggiunta o la sostituzione dei tabernacoli contenenti le reliquie⁴⁸. Un ulteriore esempio è offerto dal reliquiario della veste della Vergine e altre reliquie, documentato per la prima volta in un'integrazione, databile dopo l'anno 1405, all'inventario trecentesco, che lo descrive come un reliquiario a due tabernacoli⁴⁹. Il terzo tabernacolo, visibile nella parte supe-

⁴⁴ COLLARETA, *Reliquiario già della cute di Sant'Antonio*, p. 99. L'idea era già stata avanzata da GONZATI, *Il santuario delle reliquie*, pp. 209-210.

⁴⁵ J. BRAUN, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, Friburg 1940, Fig. 523 e C.F. BIANCHI, *Zara Cristiana*, 2 voll., Zara 1877, vol I, p. 145.

⁴⁶ Per i documenti relativi all'attività di Filippo Baldi si veda Sartori, *Documenti per la storia dell'arte*, pp. 263-267.

⁴⁷ ADA, ms. 331, cc. 10^v, 28^v, 29, 34 (*Archivio Sartori*, I, p. 734, nn. 56-59).

⁴⁸ Cf. le considerazioni di G. MARIANI CANOVA, *Il Trecento*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 36-39, sulla diffusione al Santo dopo il 1405 di reliquiari con molteplici contenitori di cristallo concepiti per contenere il massimo numero possibile di reliquie.

⁴⁹ «Item unum tabernaculum magnum cum uno arbore in medio et santo petro in sumitate cum duobus tabernaculis a lateribus cum cruce pro quoque», BA, ms. 572, c. 48 (*Archivio Sartori*, I, p. 773), cf. M. COLLARETA, *Reliquiario della pietra su cui digiunò il Salvatore, della veste della Vergine e del velo di Santa Chiara*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 100, n. 15.

riore, è un'aggiunta successiva che venne a sostituire una statuetta di san Pietro.

Nonostante non vi sia evidenza documentale in questo senso, ritengo ragionevole ipotizzare che Iacopo da Casale donò il candelabro con le sue insegne alla Basilica, forse congiuntamente a un cero votivo, e che solo successivamente questo fu dotato del tabernacolo di cristallo contenente i frammenti della cute di sant'Antonio e trasferito alla sacrestia, dove risulta documentato dal 1396. Se si trattò di un'offerta votiva, si può ipotizzare (ma qui siamo nel campo della pura speculazione) che il candelabro fosse destinato alla cappella dell'Arca, da poco costruita e affrescata, in relazione alla quale verranno successivamente documentati un numero di «candeliry» di argento e una grande quantità di offerte votive⁵⁰. È importante sottolineare che la questione sollevata dalla ricostruzione, seppure ipotetica, delle intenzioni e delle responsabilità alla base di tale trasformazione è direttamente connessa al problema di ricostruire in chiave storica i rapporti esistenti tra laici e comunità mendicante, sia all'interno dell'Arca, sia fra l'Arca e i donatori esterni alla Basilica. In questo senso, probabilmente l'esempio più affascinante del coinvolgimento dell'Arca nella trasformazione di un oggetto donato da un laico è offerto dalla storia materiale della statuetta a reliquiario di san Luigi di Tolosa (Tav. 11)⁵¹. L'oggetto portava in origine le insegne di Niccolò da Curtarolo, membro di un'importante famiglia vicina ai Carraresi, e, come specificato da un'iscrizione incisa lungo il tabernacolo, conteneva un dito di san Luigi di Tolosa («QUEST E EL DIDO DE S ALVISE DE FRA MENO»)⁵². La statuetta fu requisita e fusa nel 1405⁵³. Il piccolo tabernacolo contenente la reliquia (accolto su basi stilistiche da Marco Collareta al reliquiario trecentesco del dito della Maddalena, nel tesoro di San Marco) fu separato dal corpo principale della statuetta, risparmiato dalla requisizione, e successivamente rimontato su una replica della statuetta originale commissionata dall'Arca⁵⁴.

⁵⁰ Si veda l'evidenza documentaria in *Archivio Sartori*, I, 374.

⁵¹ COLLARETA, *Reliquiario della terra portata dall'oriente dal Beato Odorico da Pordeone*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 105-106, n. 20, con ulteriore bibliografia.

⁵² Il reliquiario è così registrato nell'inventario del 1396: «Item una figura argentea sancti lodolci episcopi tenens in manu ciborium unum cum quibusdam reliquiis sancti Lodoyci cum quatuor smaltis in pede in quorum duobus sunt arme dnj Nicolai de curtarodulo», BA, ms. 572, c. 25^v (*Archivio Sartori*, I, p. 771). Su Niccolò da Curtarolo si veda A. MEDIN, *Un familiare dei Carraresi: Niccolò da Curtarolo*, «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova» 32 (1915-16); G. BALDISSIN MOLLI, *La committenza delle oreficerie*, pp. 257-258, e B.G. KOHL, *Curtarolo, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1967-ss, s.v. L'iscrizione è già ricordata dal GONZATI, *La Basilica di S. Antonio*, vol. I, p. 222, n. 84.

⁵³ A margine della descrizione inventariale del 1396 si legge. «Dominus habuit sub masaria Galvani Lauce et sotiorum assignatum Nicolao a Rido, Gasparo de Cassali et Antonio Torculo tempore guerre venetorum 1405 de mense maij», BA, ms. 572, c. 25^v (*Archivio Sartori*, I, p. 771).

La nuova statuetta, descritta come «rehedificata», è documentata per la prima volta in un'integrazione all'inventario del 1396, datata 18 agosto 1419⁵⁵. In questo contesto vale la pena ricordare che le vicende relative al reliquiario di san Luigi di Tolosa trovano un affascinante e puntuale riscontro nella storia materiale di un reliquiario tipologicamente molto simile a quello di Niccolò da Curtarolo, ovvero la statuetta a reliquiario di san Giovanni Evangelista, commissionato da Jeanne d'Évreux, consorte di Carlo IV di Francia, e donato all'Abazia di Saint-Denis nel 1371⁵⁶. In questo caso, la statuetta venne fusa l'1 aprile 1590 in seguito a una risoluzione del capitolo dell'Abazia⁵⁷. Anche in questo caso, il piccolo ostensorio di cristallo contenente uno dei denti del santo fu conservato unitamente alla reliquia. Il tabernacolo venne successivamente rimontato su una replica della statuetta originale commissionata sedici anni dopo dal priore di Saint-Denis, Jérôme de Chambellan⁵⁸. La nuova statuetta, documentata nella prima delle cinque incisioni pubblicate da Michel Félibien nel 1707, venne definitivamente fusa nel 1793⁵⁹.

Ritornando al reliquiario di san Luigi di Tolosa, è interessante notare che nel secondo inventario della Basilica la nuova statuetta e il vecchio tabernacolo contenente la reliquia furono descritti (e pesati) come due entità distinte⁶⁰. Ci si può domandare perché l'Arca decise di commissionare una

⁵⁴ COLLARETA, *Reliquiario della terra portata*, p. 105. Sul reliquiario della Maddalena cf. H.R. HAHNLOSER e W.F. VOLBACH, eds., *Il tesoro di San Marco*, 2 voll. (Il Tesoro e il Museo), Firenze 1965-1971), pp. 159-160, n. 156.

⁵⁵ «Item anno domini 1419 die XVIII mensis augusti jn vigilia Sancti Ludovici rehedificata fuit una figura Sancti Ludovici confessoris ordinis minorum sub massaria ser Bartholomei de ser Azo ser Jacobi Vulpe, Vinciguere et Jacobi de sancto Firmo que figura est in pondere, cum tabernaculo in manu cum Reliquia, scilicet uno digito, unciarum LXXII», BA, ms. 572, c. 48^r (*Archivio Sartori*, I, p. 773)

⁵⁶ Sulla statuetta si veda D. GABORIT-CHOPIN, in MONTESQUIOU-FEZENSAC, *Le tresor de Saint-Denis*, vol. III, 27, Tav. 10, A.

⁵⁷ Cf. MONTESQUIOU-FEZENSAC, *Le tresor de Saint-Denis*, vol. II, 39, n. 7.

⁵⁸ La nuova statuette è descritta come «une image d'argent doré avec une sous basement de cuivre doré de forme carrée», cf. MONTESQUIOU-FEZENSAC, *Le tresor de Saint-Denis*, vol. I, p. 14, n. 7. Si veda anche W.M. CONWAY, *The Abbey of Saint-Denis and its Ancient Treasures*, «Archaeologia or Miscellaneous Tracts Relating to Antiquity» 66 (1915), esp. 155-156, e B. MONTESQUIOU-FEZENSAC, *La Statue Reliquaire de saint Jean l'Évangéliste donnée par Jeanne d'Évreux à Saint-Denis*, «Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France», 1961, pp. 22-23.

⁵⁹ Michel FÉLIBIEN *Histoire de l'abbaye royal de Saint-Denis en France*, Paris 1706, Tav. 1, lettera F.

⁶⁰ «Item unum tabernaculum parvum de cristalo cum uno pede de argento deaurato, in cuius sumitate est ymago unius angeli de argento deaurato, cum uno digito Sancti Ludovici Ordinis Minorum intus unciarum sex et dimidia et dictus tabernaculus est positus in manu Sancti Ludovici de novo conditi, qui Sanctus Ludovicus est ponderis in totum marchiarum novem in toto. Et conditus fuit dictus Sanctus Ludovicus de 1419 de novo condito de argento deaurato toto» ASP SA, ms. 297, c. 23 (*Archivio Sartori*, I, pp. 779-780).

replica della statuetta donata da Niccolò da Curtarolo e non fece altrettanto con il «tabernaculum longum argenteum» commissionato da Niccolò Carrarese († 1344) ricordato nell'inventario del 1396 e requisito nel 1405, nonostante quest'ultimo contenesse «unus dens Beati Antonij»⁶¹. Si potrebbe argomentare che la decisione dell'Arca tradisce una pregressa forma di investimento da parte dei frati nei confronti della statuetta donata dal Curtarolo, sia essa di carattere monetario o emotivo – o entrambi – sollevando la possibilità che l'oggetto sia stato adattato a reliquiario solo dopo essere stato offerto alla Basilica.

La stratificazione materiale e storica che caratterizza artefatti quali le statuette di Curtarolo e di Campolongo, il candelabro a reliquiario di Iacopo da Casale o, ancora, il secondo reliquiario della lingua e il reliquiario della veste della Vergine, deve essere interpretata come il prodotto di un più ampio schema produttivo le cui radici sono da ricercare nel complesso intreccio di intenzioni, responsabilità, oneri monetari e interessi di parte che ebbero a caratterizzare i rapporti tra la comunità mendicante, l'Arca e i committenti di oreficerie esterne alla Basilica durante il Quattrocento. Le trasformazioni materiali e funzionali di questi oggetti non dovevano necessariamente riflettere le intenzioni originarie dei loro primi committenti, sebbene, come nel caso di Iacopo da Casale o di Bartolomeo da Campolongo, questi ultimi ebbero rapporti indiretti e diretti con l'Arca e pertanto potevano essere al corrente di simili alterazioni. Inoltre, la capacità di essere soggetti ad appropriazioni da parte di individui diversi in momenti diversi sembra essere direttamente riconducibile alle specifiche condizioni inerenti alla manifattura dei reliquiari stessi. La peculiare natura dell'oreficeria come lavoro di assemblaggio permette a questo genere di oggetti di essere smontati e rimontati, ingranditi e, in alcuni casi, ridotti grazie all'abilità tecnica di individui diversi in tempi diversi⁶². Nuovi elementi funzionali possono venire a stratificarsi su funzioni e significati preesistenti attraverso manipolazioni finanziate da individui o gruppi terzi rispetto alle parti coinvolte nella committenza originaria. Celebre, in questo senso, è l'aggiunta al reliquiario della mascella di sant'Antonio, commissionato dal cardinale francese e legato papale Guy de Boulogne nel 1349, di un basamento rinascimentale ricco di ornati a spese della famiglia Orsato nei primi decenni del sedicesimo secolo⁶³. Sembra pertanto plausibile ipotizzare

⁶¹ Il tabernacolo di Niccolò Carrarese è così descritto nell'inventario del 1396: «Jtem Unum tabernaculum longum argenteum Cum Cristallo in cuius sumitate est una crux cum duobus smaltis in pede et cum plaustro et eimiero Nicolai de Cararia filii dni padue et una columba alba, in Cristallo vero est unus dens Beati Antonij», BA, ms. 572, c. 26^r (*Archivio Sartori*, I, p. 771).

⁶² Sulla natura dell'oreficeria come lavoro di assemblaggio si veda G. PREVITALI, *Scultura e smalto traslucido nell'oreficeria toscana del primo Trecento: una questione preliminare*, «Prospettiva» 79 (1995), 2. Cf. M. COLLARETA, *Oreficerie e tecniche orafe*, in *Arti e storia nel Medioevo. 2: Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnuovo - G. Sergi, (Torino 2003, pp. 549-559).

che, nonostante la responsabilità per queste trasformazioni ricadesse sull'Arca, i costi relativi alle alterazioni materiali dei reliquiari fossero in parte pagati, direttamente o indirettamente, da terzi. A tal riguardo giova ricordare come l'uso di impiegare lasciti testamentari per la restaurazione di beni appartenenti alla Basilica fosse da tempo del tutto consolidata, come dimostrano i numerosi legati «pro reparatione et fabrica» documentati tra i vari testamenti destinati al Santo⁶⁴. Inoltre, come avremo modo di vedere in maggior dettaglio, i costi incorsi nella produzione delle oreficerie erano sovente divisi tra diverse parti. In particolare, l'evidenza documentale indica come fosse abitudine dell'Arca vendere artefatti appartenenti alla Basilica, inclusi oggetti donati da laici, al fine di procurare mezzi sufficienti per finanziare il restauro o il completamento di un oggetto commissionato da una terza parte ma destinato al Tesoro della Basilica. Ad esempio, sappiamo che la statuetta d'argento donata da Margherita Gonzaga il 15 luglio 1440 venne registrata nel *Libro de la entrada e spesa* di quell'anno senza tuttavia (a differenza di numerose altre donazioni) comparire successivamente negli inventari della Basilica – il che suggerisce che il prezioso oggetto venne prontamente venduto o fuso al fine di ottenere denaro o argento⁶⁵. Sappiamo, inoltre, che «una croce d'arzeno non compita» commissionata da Antonio Trombetta nel 1520 fu completata impiegando 7 marche e 6 onces di argento ottenuto fondendo oreficerie di proprietà della Basilica, tra cui la maschera di argento che originariamente completava il reliquiario della mascella di sant'Antonio⁶⁶.

⁶³ Sul reliquiario a busto commissionato da Guy de Boulogne si veda M. COLLARETA, *Reliquiario del mento di Sant'Antonio*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 89-92, n. 7, e, da ultimo, F. LUCCHINI, *Face, Counterface, Counterfeit. The Lost Silver Visage of the Reliquary of St. Anthony's Jawbone*, in *Meaning in Motion. Semantics of Movement in Medieval Art and Architecture*, a cura di Giovanni Freni e Nino Zchomelidse, Princeton (in corso di stampa).

⁶⁴ Si vedano i testamenti raccolti in *Archivio Sartori*, I, pp. 3-75, e in particolare i numeri 429 (1 giugno 1312); 535 (24 agosto 1335); 638 (16 settembre 1387); 728 (28 maggio 1420); 773 (29 ottobre 1429); 792 (1 luglio 1435). Sui legati «pro fabrica» in generale cf. M. BACCI, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma 2003, pp. 111-153. Per un importante studio sull'economia dei conventi mendicanti cf. J. CANNON, *Sources for the Study of the Role of Art and Architecture within the Economy of the Mendicant Convents of Central Italy: A Preliminary Survey*, in *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*, 31° Convegno internazionale di studi francescani, Assisi 2003, Spoleto 2004, pp. 215-263.

⁶⁵ *Libro de la intrada e spesa de la fabrica de m. S. Antonio. Massaro Antonio da Pernumia*, ADA, ms. 332, c. 2 (Archivio Sartori, I, p. 744, n. 45).

⁶⁶ 28 aprile 1523, ADA, ms. 811, c. 128^r. *Archivio Sartori*, I, p. 749, n. 29, erroneamente riporta che l'argento impiegato era di 6 onces. La croce venne commissionata all'orefice Battista di Codalunga l'8 aprile 1518. ADA, ms. 59, c. 30^v (Archivio Sartori, I, p. 749, n. 26). Sulla perduta maschera d'argento del reliquiario della mascella si veda COLLARETA, *Reliquiario del mento*, p. 90, e LUCCHINI, *Face, Counterface, Counterfeit*. I documenti contabili della basilica indicano che durante il Quattrocento l'Arca fu spesso

DISTRIBUZIONI E NEGOZIAZIONI

I documenti suggeriscono che durante tutto il Quattrocento si sentì la necessità di produrre nuovi reliquiari, in gran parte (si può ipotizzare) per offrire una consona sistemazione a quelle reliquie che non avevano ancora ricevuto una sistemazione definitiva. Sembra che l'Arca facesse affidamento in tal senso sulla benevolenza di donatori e testatori laici. L'esempio più eclatante in tal senso è offerto dal testamento di Bartolomeo de Zachis il quale, nel 1483, stipulò che mille ducati fossero destinati all'Arca nel corso dei vent'anni successivi alla sua morte, a ragione di cinquanta ducati l'anno. Le donazioni dovevano servire a realizzare ogni anno un nuovo reliquiario che portasse le insegne del testatore («tabernaculum argenteum cum armis praedicti d. Bartholomei»), per un totale di venti nuovi reliquiari⁶⁷. Tuttavia, la necessità pratica di offrire un'adeguata sistemazione alle numerose reliquie di proprietà della Basilica non fu il solo e decisivo fattore che portò alla creazione di nuovi reliquiari, e ciò sembra essere valido soprattutto per quello che riguarda la commissione di reliquiari destinati a ospitare le reliquie antoniane. Il caso dei reliquiari della cute è emblematico (Tav. 1). In precedenza abbiamo suggerito che il reliquiario firmato da Corrado Cagnoli (Tav. 5) fu probabilmente commissionato con l'intenzione di rimpiazzare il «tabernaculus parvus» fuso nel 1405. Il caso del reliquiario attribuito a Bartolomeo da Bologna (Tav. 6) appare più complesso poiché l'oggetto fu commissionato per custodire delle reliquie già contenute in un reliquiario preesistente, ovvero quello che portava le insegne di Iacopo da Casale (Tav. 4). A questo punto ci si può domandare: chi diede ordine a Bartolomeo da Bologna di eseguire un nuovo reliquiario della cute? E ancora, chi prese la decisione di trasferire frammenti della cute e dei capelli di sant'Antonio dal reliquiario di Iacopo da Casale al nuovo reliquiario realizzato da Bartolomeo da Bologna? Sia il reliquiario attribuito a Bartolomeo da Bologna sia quello firmato da Corrado Cagnoli portano le insegne dei rispettivi committenti, la cui identità, tuttavia, non è ancora stata stabilita con certezza, il che rappresenta una grave carenza ai fini del-

coinvolta in compravendite di argento. Ad esempio il 16 giugno 1442 vengono vendute all'orefice Filippo «onze LXI e quarto 1/2 de argento de diverse lige per lire III soldi II piccoli 6 per onza monta in tuto L. 190:18», ADA, ms. 333, c. 5 (*Archivio Sartori*, I, p. 720, n. 51), mentre nel giugno del 1444 è l'orefice Ambrogio da Castello a comprare dell'argento dall'arca, ADA, ms. 335, c. 1 (*Archivio Sartori*, I, p. 720, n. 55).

⁶⁷ Il testamento legge «Barth. de Zachis, filius q. famosissimi utriusque iuris doctoris d. Petri de Zachis, civis et habitator Paduae super burgo s. Iohannis a Navibus... legavit ven. arcae ss. Antonii confessoris de Padua protectoris nostri ducatos mille auri expendendos infra annos viginti post mortem ipsius testatoris, videlicet omni anno ducatos quinquaginta, videlicet quod omni anno usque ad dictos annos viginti fiat unum tabernaculum argenteum cum armis praedicti d. Barth. et caetera, prout in dicto legato continetur», ASP, Notarile, ms. 3604, filza P, sub data [5 novembre 1483] (*Archivio Sartori*, I, p. 67, n. 921).

la ricostruzione dei motivi e dei meccanismi che possono aver guidato la commissione di questi oggetti e la conseguente distribuzione delle reliquie antoniane nella prima metà del XV secolo. Sebbene ulteriori ricerche dovranno essere fatte in questa direzione, l'evidenza documentale a nostra disposizione ci permette già di avanzare un certo numero di ipotesi relative sia alla circolazione di frammenti della cute di sant'Antonio durante il Quattrocento sia ai complessi meccanismi che regolavano i rapporti tra l'Arca del Santo e i committenti di reliquiari.

Sappiamo, ad esempio, che il medico padovano Nicolò Santa Sofia, nel suo testamento datato il 24 giugno 1453, stipulava che i suoi esecutori testamentari avrebbero dovuto commissionare un tabernacolo in argento del peso di 250 once «pro ornamento capitis gloriosissimi S. Antonij de Padua»⁶⁸. La parola «capud» è qui di ambigua interpretazione. È possibile che Santa Sofia intendesse riferirsi sineddoticamente alla mascella del santo, custodita dal 1349 nel reliquiario a busto commissionato dal cardinale Guy de Boulogne, oppure, come ritengo più probabile, ai frammenti di cute e capelli, anch'essi rimossi dal cranio di sant'Antonio. Le disposizioni testamentarie del medico padovano non furono eseguite. I documenti non danno alcuna indicazione precisa sulle ragioni della mancata esecuzione. Sappiamo che il testamento fu aperto diciassette anni dopo, il 10 maggio 1470, quando i frammenti di cute di sant'Antonio erano già stati allocati nei reliquiari realizzati da Corrado Cagnoli e da Bartolomeo da Bologna e nel tabernacolo precedentemente utilizzato per ospitare la lingua di sant'Antonio⁶⁹. Eppure le disposizioni Nicolò Santa Sofia sembrano suggerire che, quando fu redatto il testamento, vi era consapevolezza del fatto che reliquie o frammenti di reliquie di sant'Antonio potevano essere messi a disposizione di potenziali committenti di reliquiari destinati al Tesoro della Basilica. Un ragionamento simile deve aver guidato le trattative che portarono alla commissione del reliquiario realizzato da Bartolomeo da Bologna. In quell'occasione le reliquie furono estratte dal reliquiario a candelabro con le insegne di Iacopo da Casale che, stando agli inventari, rimase vuoto fino al 1631⁷⁰. In questo caso, che le reliquie fossero già custodite in un reliquiario preesistente non fu evidentemente percepito come un impedimento. Sappiamo, peraltro, che in quegli anni i reliquiari della cute furono aperti in più occasioni al fine di ottenere frammenti di reliquie. Tutta-

⁶⁸ 24 giugno 1453: «... fieri debeat unum Tabernaculum untiarum ducentarumquingenta argenti deaurati pro ornamento capitis gloriosissimi S. Antonij de Padua», ADA, ms. 48, c. 179^v (*Archivio Sartori*, I, p. 721, n. 67).

⁶⁹ *Archivio Sartori*, I, p. 721, n. 67

⁷⁰ In quella data il reliquiario risulta contenere una reliquia di san Modesto a dei frammenti della veste della Vergine «un tabernacolo d'argento indorato posto sopra un piede di Griffio, con perle attaccate alla gamba, dentro il quale vi è il suo breve, che dice "De Pannis laeti Beatae Mariae super quo mortua est", Con altro breve che dice "De Sancto Modesto" Pesa lire una onze cinque...», ADA, ms. 80, fasc. 4, c. 12^v (*Archivio Sartori*, I, p. 812, n. 183).

via il fatto che non fosse dato seguito alle disposizioni testamentarie di Nicolò Santa Sofia suggerisce che non tutte le richieste venivano esaudite e che esisteva una forma di competizione per ciò che riguardava la ripartizione e allocazione delle reliquie a disposizione.

Sembra pertanto che, nel Quattrocento, la commissione di un nuovo reliquiario destinato alle reliquie Antoniane comportasse una fase di negoziazione tra la comunità mendicante responsabile della preservazione delle reliquie, l'Arca del Santo cui spetta la sovrintendenza dei beni mobili e immobili della Basilica, e i benefattori e donatori laici desiderosi di accreditarsi come potenziali committenti. Tale ipotesi trova conferma nello studio dei documenti relativi alla committenza del reliquiario quattrocentesco della lingua incorrotta di sant'Antonio (Tav. 12)⁷¹. L'evidenza documentale relativa al reliquiario è troppo ricca e articolata per essere analizzata in dettaglio in questa sede⁷². Mi limiterò pertanto a riassumere i punti salienti della questione. Catalogato per la prima volta in un'annotazione del secondo inventario generale, databile intorno al 1440, il nuovo reliquiario della lingua fu commissionato nel 1434 dall'Arca in sostituzione del reliquiario tardo trecentesco riadattato per l'occasione, come ho avuto modo di illustrare, a funzione di contenitore di frammenti della cute di sant'Antonio (Tav. 1)⁷³. I documenti ci informano che l'orefice chiamato ad eseguire il lavoro era Giuliano da Firenze⁷⁴. Il contratto per la manifattura del reliquiario giunto a noi (probabilmente una riedizione del contratto originale) è datato 27 agosto 1434⁷⁵. Da esso apprendiamo, tra l'altro, che Giuliano si impegnavo a completare il lavoro entro il 15 maggio 1435, che il reliquiario doveva pesare almeno venti marche, e che i massari dell'Arca si impegnavano a corrispondere a Giuliano una somma che sarebbe stata stabilita da una commissione composta da quattro stimatori, eletti da entrambe le parti. Il contratto specifica che i massari si impegnavano ad agire non per con-

⁷¹ A.M. SPIAZZI, *Reliquiario della lingua incorrotta di Sant'Antonio*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, pp. 110-114, n. 25 con ulteriore bibliografia.

⁷² Mi ripropongo di ritornare sull'argomento in uno studio specifico di prossima pubblicazione provvisoriamente intitolato «Accountancy and Accountability: The Commissioning, Making and Appropriation of the Fifteenth-Century Reliquary of the Tongue of St Anthony of Padua from the Basilica del Santo».

⁷³ Il reliquiario è così descritto: «Item unum tabernaculum magnum argenteum in quo posita fuit lingua gloriosissima patris nostris Sancti Antonii mirabiliter laboratum, oblatum per nobilem virum Ser Antonium de Ovetaris cum armis suis pede», ASP SA, ms. 297, c. 25^r (*Archivio Sartori*, I, p. 734, n. 69).

⁷⁴ Sull'identità dell'orefice si veda, da ultimo, G. BALDISSIN MOLLI, *Fioravante, Nicolò e altri artigiani del lusso nell'età di Mantegna. Ricerche di archivio a Padova*, Padova 2006, pp. 69-70.

⁷⁵ ASP, Notarile, ms. 633, c. 144 (*Archivio Sartori*, I, p. 735, n. 82), cf. A. SARTORI, *Il reliquiario della lingua di S. Antonio di Giuliano da Firenze*, «Rivista d'Arte» 34 (1959), pp. 123-149, e A. SARTORI, *I reliquiari della lingua di s. Antonio*, «Il Santo» 3 (1963), pp. 31-60, specialmente p. 39.

to proprio, ma per conto dell'ente che essi rappresentavano («solum nomine dicti sui offitii Arcae sancti Anthonii Confessoris et non nomine suo proprio»). Dallo studio dei documenti si evince che il materiale necessario per la realizzazione dell'oggetto fu recuperato in parte da pie donazioni e, in parte, dalla vendita e fusione di calici di proprietà della Basilica⁷⁶. Il reliquiario fu completato all'inizio del maggio 1436, circa un anno dopo la data concordata. Il 5 maggio 1436 si riunì la commissione di orefici e venne concordato che il costo della manifattura dovuto a Giuliano dovesse essere calcolato in ducati d'oro 11 $\frac{3}{4}$ per ogni marca di peso⁷⁷. Fu a questo punto, quando il reliquiario acquistò un valore monetario, che Antonio Ovetari, uno dei massari che agiva in rappresentazione dell'Arca nel corso della valutazione e meglio noto come committente postumo della omonima cappella nella chiesa degli Eremitani a Padova, decise di farsi avanti e di accollarsi personalmente i costi di manifattura, assumendo *ex post facto* il ruolo di committente⁷⁸. Da un documento relativo al pagamento dell'orefice, datato 28 maggio 1436, apprendiamo che Ovetari, definito debitore principale («principaliter obligando»), si impegnava a corrispondere quanto dovuto a Giuliano in quattro rate⁷⁹. Il documento non specifica il costo complessivo, il quale, come accennato, dipendeva dal peso del reliquiario. Il primo riferimento documentale al peso del reliquiario si trova in un documento del 1437 in cui l'allora generale dell'ordine, Guglielmo da Casale, autorizza Ovetari a mantenere le proprie insegne (fatte apporre tempo prima e tuttora visibili) sul reliquiario, ufficializzando in questo modo il suo ruolo di committente, e ciò nonostante Ovetari non avesse al tempo ancora finito di pagare i costi della manifattura⁸⁰. Dal documento si evince che il

⁷⁶ ADA, ms. 330, cc. 16^r, 27^v, 63^v (*Archivio Sartori*, I, pp. 735-738, nn. 85, 86, 87, 117).

⁷⁷ ASP, Notarile, ms. 635, c. 81^r (*Archivio Sartori*, I, p. 736, n. 91).

⁷⁸ Sugli Eremitani e la Cappella Ovetari si veda S. BETTINI - L. PUPPI, *La Chiesa degli Eremitani di Padova*, Vicenza 1970; G. FIOCCO, *Mantegna. La Cappella Ovetari nella Chiesa degli Eremitani*, Milano 1978, e più recentemente K.V. SHAW, *The Ovetari Chapel: Patronage, Attribution and Chronology*, PhD diss., University of Pennsylvania, 1994, Ann Arbor 1997, con ulteriore bibliografia e appendice documentaria.

⁷⁹ Nel documento relativo al pagamento si legge che «Magister Iulianus q. Iohannis aurifex, de contrada portae Tadorum, confessus fuit habuisse et recepisse, pro parte solutionis tabernaculi fabricati per eum pro lingua sancti Antonii Confessoris, ducatos centum auri et restum dnus Antonius de Ovetariis, se principaliter obligando, promisit per se et suos haeredes dare et solvere eidem mag. Zuliano... Die crastina ducatos septuaginta, et ducatos triginta hinc ad octo dies post festum sancti Antonii Confessoris proxime venturum et restum eius, quod ascendit dictum tabernaculum, promisit solvere: hoc anno videlicet per totum menses octobris proxime venturum medietatem, dicti resti, et aliam medietatem hinc ad sex menses proxime venturos», ASP, Notarile, ms. 113, c. 214^r (*Archivio Sartori*, I, p. 737, n. 93).

⁸⁰ «Qui minister generalis, viso opere laudabili et audita honesta et congrua requisitione praefati dni Antonii, et intendens omnino ipsam humiliter affectuose exaudire» ASP, Notarile, ms. 3991, c. 391^r (*Archivio Sartori*, I, p. 737, n. 92).

reliquiario pesava 31 marche e 5 onces⁸¹. Questo dato prova che l'oggetto fu realizzato usando circa il 50 % in più della quantità di argento concordata nel contratto (20 marche) e che il costo della manifattura fu, in totale, di circa 372 ducati. Savonarola scrive nel suo *Libellus* che Ovetari spese per il reliquiario più di 500 ducati⁸². Dallo studio comparato dei testamenti di Ovetari e dai registri dell'Arca (dove egli è più volte registrato come debitore) si desume che egli fosse tenuto a rimborsare all'Arca di una parte del costo dell'oro e dell'argento impiegato per la realizzazione dell'oggetto, un debito che Ovetari non estinse mai e che fu trasferito ai suoi eredi⁸³.

Invertendo la sequenza ordinaria degli oneri di un committente, Ovetari costruì il suo profilo di finanziatore a ritroso, partendo dal pagamento dei costi di manifattura del prodotto finito e risalendo fino al costo del materiale. Il fatto che l'Arca fosse responsabile dell'ordine di realizzare il reliquiario non impedì a donatori terzi di contribuire alle spese incorse nella manifattura del lavoro, ed è possibile che Ovetari inizialmente intendesse contribuire ai costi di realizzazione nello stesso modo in cui benefattori laici contribuirono alla fornitura di argento attraverso pie donazioni. Aggiungendo le proprie insegne al reliquiario, Ovetari intese tuttavia cambiare la propria posizione da benefattore a committente, facendo proprie le intenzioni dell'Arca, primo promotore del reliquiario, ed ereditando così oneri e responsabilità per il prodotto finito. È interessante notare come tale cambiamento di «status» avvenne contro le condizioni contrattuali stipulate nel 1434, in quanto Ovetari, presenziando la valutazione del reliquiario in qualità di delegato dell'Arca, si impegnava ad agire solo ed esclusivamente per conto dell'ente che egli era chiamato a rappresentare.

In precedenza abbiamo visto come, in alcune occasioni, frammenti di reliquie furono messi a disposizione di committenti di nuovi reliquiari destinati alla Basilica, a prescindere dal fatto che le reliquie in questione fossero già custodite in contenitori preesistenti. Lo studio dei documenti relativi alla committenza del reliquiario quattrocentesco della lingua di sant'Antonio integra questa prospettiva mostrando come un prodotto finito, commissionato all'interno della Basilica, potesse essere reso disponibile a un terzo in qualità di committente *ex post facto* attraverso una negoziazione tra le parti e un conseguente trasferimento dell'onere monetario.

⁸¹ Il reliquiario viene descritto nel documento come «... unum mirabile splendidum tabernaculum sublevatum, de argento deaurato, ponderis maracarum triginta unius et onziarum quinque» ASP, Notarile, ms. 3991, c. 391^r (*Archivio Sartori*, I, p. 737, n. 92).

⁸² Il Savonarola scrive: «... adusque quingentorum ducatorum summam meo in tempore pervenit. Haec etenim sic mortua Antonium Ovetarium, virum patricium civem nostrum, ad eam sic ornandam summa cum devotione vocavit»: Michele SAVONAROLA, *Libellus de Magnificis Ornamentis Regie Civitatis Padue*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. A. SEGARIZZI, XXIV, 15, Città di Castello 1902, p. 19.

⁸³ Per l'analisi di questi documenti rimando al mio studio di prossima pubblicazione (cf. nota 72)

* * *

L'evidenza materiale e documentale a nostra disposizione offre l'opportunità di studiare da vicino i meccanismi che disciplinavano la commissione, realizzazione e manipolazione di alcuni oggetti destinati al tesoro della Basilica, permettendoci di intravedere il ruolo di mediazione giocato dall'Arca e, in alcuni casi, di ricostruire i complessi scambi sociali e monetari che intercorrevano fra individui appartenenti a gruppi diversi. Le complessità delle circostanze che portarono alla commissione e manipolazione di alcuni dei reliquiari qui discussi elude semplici categorizzazioni e suggerisce la necessità di rivedere i tradizionali modelli esplicativi basati sull'idea di committenza come semplice accordo tra due parti. Lo studio dei documenti suggerisce, infatti, che la realizzazione e la trasformazione materiale di alcuni dei reliquiari della Basilica fosse finanziata e promossa da individui diversi in momenti diversi, sia in conformità alle intenzioni dei primi committenti sia in seguito a decisioni indipendenti. Adattando una famosa considerazione di Michael Baxandall sulla pittura del XV secolo, possiamo interpretare questi oggetti come il deposito materiale di complessi rapporti sociali tra coloro che diedero mandato di eseguire i reliquiari, coloro che, direttamente e indirettamente, coprono i costi di realizzazione e alterazione materiale, e coloro che si assunsero la responsabilità dell'oggetto finito⁸⁴. In questo senso, lo studio approfondito dell'evidenza documentale e materiale relativa ai reliquiari quattrocenteschi del Santo può offrire un'utile occasione iniziale per un ripensamento in prospettiva storica dei tradizionali meccanismi di committenza delle oreficerie sacre tra la fine del Medioevo e il primo Rinascimento. Presi nel loro insieme, gli oggetti e le pratiche considerati in queste pagine tradiscono un grado e una forma di coinvolgimento nei confronti dei resti mortali di un singolo santo che non sembra trovare adeguati termini di paragone nel quadro del culto dei santi mendicanti del tardo medioevo. In questo senso, l'evidenza relativa alle vicende materiali delle reliquie antoniane offre un importante punto di partenza per un futuro studio comparativo sulla storia materiale delle reliquie dei santi mendicanti del tardo medioevo, fornendo allo stesso tempo una significativa chiave di lettura per comprendere la specificità padovana del culto di sant'Antonio.

SOMMARIO

⁸⁴ M. BAXANDALL, *Painting and Experience in Fifteenth Century Italy: A Primer in the Social History of Pictorial Style*, Oxford 1988, 1 «A fifteenth-century painting is the deposit of a social relationship». Per un ripensamento del concetto di committenza in relazione alla Basilica del Santo si veda anche L. BOURDUA, *The Franciscans and Art Patronage in Late Medieval Italy*, Cambridge 2004, in particolare pp. 148-155.

.....
-----,

-----,

SUMMARY

A.....
.....
e-mail ???

